

La funzione espressiva dei beni comuni urbani

ANTONIO PUTINI*

Abstract:

Commons have been described as an ethic of political action (Hardt and Negri, 2015) or as a political principle that aims to self-government (Dardot and Laval, 2015). That means they possess an ideological framework able to stand against the main regulatory institutions of our times, that is: representative democracy, capitalism and neoliberalism. Despite more than two decades of practicing, this counter-model has not reached its ideological goal. On the contrary, the more commons spread their diffusion as an «empty-signifier» within collective action repertoires and among public opinion, the more neoliberal aspects colonized our urban environments. A different, and less radical, theoretical approach looks at urban commons as tools for reshaping the relationship among citizens and local administration. This approach has also shown its limits, particularly in terms of the de-politization of urban ecosystems. If the preceding assumptions are indeed correct, what could be the empirical functions of urban commons? The hypothesis put forth in this chapter is that commons serve an “expressive” role for particular groups that may be considered an “avant-garde” in terms of cognitive resources and critical *weltanschauung*. The aforementioned hypothesis is been validated through the analysis of case studies in the municipalities of Bologna, Rome and Naples.

Keywords:

Urban Commons; Political Participation; Local Democracy; Collaborative Governance; Political sociology

1. *Lo studio dei beni comuni urbani*

I beni comuni emergono come un modello di regolazione e organizzazione sociale pensato in una duplice traiettoria: da un lato un approccio contro-egemonico, che si oppone al capitalismo neoliberista. Dall'altro un'interpretazione meno radicale, tesa a dimostrare la possibilità di forme di regolazione sociale differenti rispetto a Stato e

* Dipartimento di Scienze politiche, Sapienza – Università degli Studi di Roma

Mercato. Questa via di natura riformista anima anche un filone di stampo giuridico il cui obiettivo è ridefinire i rapporti fra cittadini e amministrazioni locali¹.

Principale obiettivo di questo contributo è mostrare come sia il modello controegemonico che quello riformista non abbiano finora prodotto i risultati immaginati dalle loro premesse giustificative, laddove con questa espressione si vuole intendere misure in grado di modificare sensibilmente i rapporti di potere fra le componenti sociali, economiche e politiche dei sistemi urbani. Lo sguardo utilizzato nel presente contributo è di natura sociologica, con un approccio epistemologico a metà strada fra le teorie sistemiche di medio raggio e lo struttural-funzionalismo. Pragmaticamente, l'approccio si colloca in una dimensione empirico-descrittiva tesa a fotografare la distanza fra la dimensione teorica, o in altri termini, le affermazioni normative legate al paradigma del Comune, e le risultanze concrete degli esperimenti di gestione collettiva di una risorsa collocata in un ambiente urbano. Se la sociologia, intesa in senso weberiano, è quella scienza (nel metodo e nel procedimento) che ambisce a comprendere il senso dei fenomeni nati dall'interazione umana, allora la domanda principale di questo studio può formularsi come segue: qual è il senso dell'agire sociale degli attori impegnati in una gestione collettiva di una risorsa urbana? A partire dai significati di queste azioni si può azzardare una loro collocazione di tipo sistemico-funzionale, in altri termini: quale funzione rivestono queste forme di agire collettivo nel più ampio ecosistema urbano? Per rispondere a questi interrogativi si è ricorsi a un approccio metodologico di tipo quali-quantitativo: qualitativamente la raccolta dati si è basata su tecniche e strumenti quali l'osservazione partecipante (in 8 momenti assembleari a Roma e a Napoli), l'intervista semi-strutturata (25), l'intervista collettiva (2), l'analisi dei contenuti presenti in fonti testuali e multimediali quali profili social e pagine internet; sotto il profilo quantitativo sull'analisi dei dati derivanti da una griglia di rilevazione tesa a fotografare aspetti formali delle pratiche di uso o gestione collettiva, come ad esempio il tipo di risorsa, la tipologia di intervento sul bene, la sua durata, il soggetto (individuale o collettivo) di riferimento.

Malgrado la numerosità di esperienze di gestione collettiva praticate negli ultimi trenta anni, e nonostante l'ampia eco che il concetto di beni comuni ha incontrato in ambito politico, amministrativo e accademico, il parere di chi scrive è che queste sperimentazioni non siano riuscite a modificare gli assetti istituzionali (politici ed economici) vigenti. Piuttosto, essi hanno spesso rappresentato, così come è stato per il momento partecipativo legato alla democratizzazione dei sistemi locali negli anni '90 del secolo scorso, un escamotage della politica per mitigare le gravi lacune derivanti da una generale perdita di potere nei confronti del mondo economico e da una altrettanto profonda crisi di legittimità rispetto ai cittadini. In questo modo, questi esperimenti finiscono per costituire delle vere e proprie operazioni di marketing politico a vantaggio della stessa classe dirigente, accompagnate da una narrazione incentrata su concetti bandiera come quelli dell'inclusione, della partecipazione, della condivisione e, ultimamente, della sostenibilità.

Una precisazione è però a questo punto necessaria: le affermazioni appena riportate non intendono criticare l'intento di tutti i promotori di esperimenti di gestione

1 G. Arena-C. Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma 2012.

collettiva. Piuttosto tracciare una sorta di bilancio su quanto tali sforzi siano riusciti a produrre in termini di effetti sistemici. In altre parole, l'obiettivo non è screditare l'impianto valoriale e i fini di quell'attivismo politico e sociale teso a determinare un cambiamento in direzione di un maggior potere dei cittadini, speso in nome di quel "diritto alla città"² più volte richiamato nelle rivendicazioni alla base dei beni comuni urbani. Il tentativo è piuttosto di analizzare quali fattori abbiano inciso sui modesti risultati: quali variabili hanno ostacolato gli intenti contro-egemonici iniziali, quali hanno comunque mitigato le visioni più riformiste. Prima di rispondere a tali interrogativi, è opportuna una rapida sintesi delle caratteristiche principali di questi approcci. Passeremo poi all'analisi degli studi di caso e ci soffermeremo, infine, sui limiti da questi riscontrati, cercando di recuperare quella che, in ogni caso, può essere considerata la loro funzione in termini di attribuzione di senso all'interno del sistema in cui operano.

2. Definire i beni comuni: un percorso teorico fra funzioni e scopi

I primi studi che riportano i beni comuni al centro dell'interesse scientifico sono quelli condotti dai coniugi Ostrom a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Da queste analisi³ emergono delle importanti caratteristiche legate sia alla natura del bene che alla collettività di riferimento. Il primo è che le *common pool resources* riguardavano beni naturali: foreste, sistemi di irrigazione, bacini di pesca, pascoli. Il secondo è che le risorse naturali erano di cruciale importanza per le rispettive comunità. La terza è che la gestione collettiva comportava un processo di istituzionalizzazione e differenziazione con compiti di natura politica e giuridica. L'ultima, ma non meno importante, caratteristica consiste nel fatto che la comunità di riferimento è ben delimitata⁴. Questo significa che il gruppo presenta dinamiche di inclusione/esclusione nette ed evidenti. Questa caratteristica è forse la più importante rispetto alle riflessioni proposte in queste pagine. La risorsa in questione modifica infatti le sue caratteristiche in base al punto di vista dal quale la si osserva: le *common pool resources* sono tali solo se viste dall'interno. Sono, in altre parole, collettive per tutti coloro che fanno parte di quel determinato gruppo. Si trasformano, invece, in beni di club secondo una prospettiva esterna, ovvero degli esclusi dal gruppo.

Tutto ciò solleva un problema non marginale per l'evoluzione delle teorie sui beni comuni: chi fa parte della comunità? Quali sono i suoi confini? Chi è chiamato a intervenire in caso di conflitti derivanti da richieste eterogenee e contrastanti relative al suo utilizzo?

Se tutto questo, nel caso delle risorse analizzate dalla Ostrom, si risolveva nel primato accordato sulla base di un'autorità tradizionale rappresentata dal gruppo stesso, per i commons successivi, inclusi quelli urbani, il problema dei confini della comunità di riferimento diventa più spinoso. Anche perché la comunità di riferi-

2 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014.

3 E. Ostrom, *Governing The Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

4 E. Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari 2013.

mento non è più un gruppo delimitato ed escludente come nel significato più tradizionale⁵, ma diventa una comunità includente, trasformandosi, a nostro parere, in un ossimoro che contribuisce più a complicare che a semplificarne l'analisi. La collettività della Ostrom, come sottolinea Vitale⁶, è un gruppo numericamente limitato e socialmente poco stratificato e differenziato, in altre parole una comunità tipicamente premoderna, all'interno della quale inoltre è un determinato sotto-gruppo (ad esempio i proprietari di bestiame) e non l'intera comunità, a sovrintendere alle funzioni di regolazione degli usi della risorsa collettiva. Ultimo punto degno di nota che distingue i lavori e le riflessioni di Elinor Ostrom è quello di non aver mai assunto una prospettiva ideologica. La Ostrom non ha mai preteso di dimostrare il primato di una gestione collettiva rispetto a una privata (Mercato) o pubblica (Stato). Si è limitata a constatare l'esistenza, a determinate condizioni, di forme di utilizzo e gestione terze rispetto ai consueti sistemi di regolazione:

people want to make me argue that community systems of governance are always the best: I will not walk into that trap [...]. We cannot simply say that the community is, or is not, the best; that government is, or is not, the best; or that market is, or is not, the best. It all depends on the nature of the problem that we are trying to solve.⁷

Per linearità espositiva, affrontiamo per primo l'impianto teorico di matrice giuridico-amministrativa derivante dal cosiddetto modello dell'amministrazione condivisa. Un approccio fondato sul concetto di beni comuni che, soprattutto in Italia, ha riscontrato un discreto successo, almeno dal punto di vista del numero di comuni che hanno adottato il suo principale strumento empirico: il regolamento per la cura e la gestione dei beni comuni urbani.

Riferimenti fondamentali di questo modello sono i lavori di Arena, Iaione e Giglioni⁸. Le sue radici teoriche affondano nell'elaborazione di Stefano Rodotà, soprattutto quella scaturita dal tentativo di riforma del codice civile⁹, per approdare a concetti legati alla condivisione, alla rigenerazione urbana e, in ultimo, alle comunità energetiche¹⁰.

I beni comuni, in questa interpretazione, rappresentano gli oggetti sui quali si riversa l'interesse di cittadini e pubblica amministrazione. Facendo leva sulla coo-

5 F. Tonnies, *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari 2011.

6 E. Vitale, *Contro i beni comuni*, cit., pp. 10-14.

7 E. Ostrom, C. Chang, M. Pennington, V. Tarko, *The Future of the Commons - Beyond Market Failure and Government Regulation*, Institute of Economic Affairs Monographs, Indiana University Bloomington School of Public & Environmental Affairs, Research Paper n. 2 2012, p. 70.

8 G. Arena, *Introduzione all'amministrazione condivisa*, in «Studi parlamentari e di politica costituzionale», XXX, 1997, pp. 29-65; Id., *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2013; G. Arena-C. Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma 2012; C. Iaione, *Governing the Urban Commons*, in «Italian Journal of Public Law», 7, 2015, pp. 170-221; F. Giglioni, *Le città come ordinamento giuridico*, in «Istituzioni del federalismo», 1, 2018, pp. 29-74.

9 S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012; Id., *Beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2013.

10 C. Iaione-E. De Nictolis, *Le comunità energetiche tra democrazia energetica e comunanza d'interessi*, in «Diritto e Società», 4, 2022 pp. 589-642.

perazione fra i membri di una collettività, e riprendendo una definizione secondo la quale i beni comuni sono quei beni che se arricchiti, arricchiscono tutti, e se impoveriti, impoveriscono tutti, Arena riconfigura i rapporti di potere fra istituzioni amministrative e cittadinanza. Non più un ordine gerarchico che vede primeggiare l'istituzione, con un ruolo subordinato dei cittadini, ma una vera e propria 'rivoluzione moderata' che vede operare uffici e individui in maniera collaborativa per un risultato che, se raggiunto, costituisce un vantaggio per entrambe. I beni comuni interessati da questo approccio sono soprattutto beni comuni urbani sia materiali (come strade, piazze, aree verdi, giardini, parchi, edifici) che immateriali¹¹ come la memoria collettiva, l'istruzione, la cultura. Lo sfondo in cui si muove l'approccio giuridico-amministrativo ha a che vedere con la ridefinizione della partecipazione politica a livello locale, restituendo centralità alla figura del cittadino per mezzo del suo attivismo e della sua capacità di iniziativa autonoma. Partecipare non è più solo il contribuire alla selezione della classe politica, o il rivolgerle petizioni nella speranza che vengano accolte. Al contrario, nella visione dell'amministrazione condivisa, il cittadino trasforma la partecipazione in un fare concreto, in un atto che implica una fase decisionale (cosa fare) e una fase esecutiva (la cura o la gestione di un bene comune urbano). Il tutto sorretto, dal punto di vista normativo, da un principio di rango costituzionale – la sussidiarietà – in base al quale le amministrazioni favoriscono l'iniziativa autonoma dei cittadini. Ecco dunque il mutamento di ruolo: i cittadini da selezionatori (di personale politico), suggeritori (di interventi che si trasformano auspicabilmente in politiche pubbliche) o contestatori (in caso di misure ad essi invise) si trasformano in attori; le amministrazioni da decisori ed esecutori diventano soggetti chiamati a supportare e facilitare l'iniziativa *autonoma* dei cittadini. In questo quadro c'è dunque il riconoscimento di una concreta capacità di programmazione e azione della cittadinanza. Tutto ciò contribuisce a elevare questa categoria del politico rispetto a quella condizione di minorità tradizionalmente, e più o meno implicitamente, contenuta nel paradigma gerarchico e tradizionale dell'amministrazione che considerava i cittadini come un prodotto dello stato piuttosto che il contrario¹². Una simile ridefinizione delle interazioni si accompagna a un ripensamento del regime politico che ne costituisce lo sfondo: la democrazia. La mera dimensione della rappresentanza non è sufficiente ad arginare la crisi di legittimazione e di fiducia che caratterizza questi regimi. Anzi, è proprio il cortocircuito fra rappresentanti e rappresentati a dover essere riparato. Le difficoltà dell'operare in un sistema sociale sempre più complesso hanno spinto verso una riprogettazione dei compiti e dei ruoli di queste due categorie. In questi termini, in estrema sintesi, è possibile descrivere il passaggio dal *government* alla *governance*. Si giunge in questo modo ai tentativi di arginare il malessere della democrazia attraverso la categoria delle *innovazioni democratiche*¹³. I beni comuni urbani diventano dunque strumenti di regolazione in

11 C. Hess, *Mapping the New Commons*, available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=1356835> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1356835>, 2008.

12 G. Moro, *Cittadinanza*, Mondadori, Milano 2020.

13 B. Geissel-K. Newton, (a cura di), *Evaluating Democratic Innovations: Curing the Democratic Malaise?*, Routledge, London 2012; S. Elstub e O. Escobar, (a cura di), *Handbook of Democratic Innovations and Governance*, Elgar Publishing, Cheltenham 2019.

nome di quella *governance collaborativa*¹⁴ che si pone scopi, e ricopre funzioni, tanto ambiziosi quanto necessari: ricostruire il legame di fiducia fra cittadini e rappresentanti; ampliare luoghi e modalità di partecipazione; creare ecosistemi urbani abitati secondo criteri di sostenibilità. In questa visione, beni comuni e città arrivano a coincidere¹⁵, potendo immaginare l'ecosistema urbano come un insieme di beni comuni materiali e immateriali le cui connessioni creano quello che può essere definito un bene comune di secondo livello. Quanto appena riportato costituisce la visione virtuosa del paradigma dell'amministrazione condivisa. La visione, per intenderci, che anima lo spirito e gli intenti dei suoi propugnatori. In termini funzionali, la versione (funzione) manifesta, legata alle motivazioni soggettive¹⁶ di quell'insieme di intellettuali, politici, amministratori e cittadini che sostengono questo paradigma.

A questa visione è necessario affiancare una lettura che tenga conto anche delle funzioni (e degli effetti) non intenzionali, non esplicitamente voluti o riconosciuti¹⁷, e degli usi strategici. In altre parole, il modello dell'amministrazione condivisa, e con esso i beni comuni urbani, possono essere interpretati come funzionali (in senso latente e non più manifesto) alla perpetuazione e al consolidamento di quegli stessi sintomi che hanno determinato il malessere nel sistema politico (e in quello produttivo) per risolvere i quali sono stati ideati o (ri)chiamati in causa. L'efficacia, in termini di funzione manifesta, può essere rilevata attraverso diversi indicatori: la tipologia di beni interessati dalle forme di attivismo; la loro numerosità; l'autonomia dei cittadini; la percezione del processo da parte degli stessi cittadini coinvolti; l'impatto che questo ripensamento antropologico e istituzionale ha sull'intero ecosistema urbano in termini di capacità di arginare processi di utilizzo privatistico e mercatorio dei beni.

Questo genere di informazioni possono contribuire a sciogliere i nodi interpretativi consentendo di validare l'ipotesi relativa a un vero e proprio cambiamento di paradigma, ovvero di tendere verso l'ipotesi alternativa che vede in questo approccio una funzione di addomesticamento e disciplina delle velleità autonomistiche dei cittadini, mediante tecniche di depolitizzazione e amministrativizzazione della partecipazione tipiche dello schema neoliberista¹⁸.

Decisamente avverso al modello neoliberista e, più in generale, al capitalismo in tutte le sue varianti adattive, troviamo l'approccio ideologico¹⁹. In questo caso i beni comuni assumono una connotazione ben più profonda e anti-sistemica di quanto è possibile rintracciare nell'approccio dell'amministrazione condivisa: si trasformano in un nuovo modo di produzione, il Comune, che è al tempo stesso un principio politico e un criterio di regolazione sociale. Di fronte all'egemonia del capitalismo i beni

14 C. Iaione, *Governing the Urban Commons*, cit.

15 S. Foster-C. Iaione, *The City as a Commons*, in «Yale Law & Policy Review», 34, 2016, pp. 281-349.

16 R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1992, p. 188 e ss.

17 Ivi, p. 191.

18 G. Moini, *Teoria critica della partecipazione*, FrancoAngeli, Roma 2012; Id., *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano 2020.

19 A. Putini, *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*, FrancoAngeli, Roma 2019.

comuni mutano da tradizionali «altri modi di possedere»²⁰ a dispositivi funzionali a ridisegnare le fondamenta del vivere associato. Essi acquisiscono una portata rivoluzionaria: diventano il terreno di conflitto di due opposte visioni del mondo. Da un lato la visione egemonica del capitalismo; dall'altra una contro-narrazione *in fieri* che intellettuali e *commoners* costruiscono a partire «dalle esperienze di lotta delle comunità oppresse dallo sviluppo capitalistico globale»²¹. Il paradigma dei beni comuni è dunque una visione totale del vivere associati che rifiuta gli istituti e le istituzioni su cui si fonda la modernità occidentale: la proprietà privata e lo Stato. Quanto a una sua definizione, un bene comune secondo Mattei si esprime attraverso una relazione qualitativa funzionale al perseguimento di un bene sociale coerente con le esigenze dell'ecologia politica²². Di particolare rilevanza il nesso fra beni comuni e democrazia: le qualità di un bene comune (e in particolare il suo istituirsi come *categoria relazionale* fra individui, comunità e ambiente) fanno sì che il governo dei beni comuni venga immaginato attraverso un modello di democrazia partecipativo e inclusivo. Il paradigma dei beni comuni richiede «competenze ecologiche, dunque, legate alle comunità di riferimento e libere dall'arbitrio dei confini giurisdizionali dello Stato e degli enti territoriali»²³.

Una comunità urbana avrebbe perciò la possibilità di agire in vista della soddisfazione dei suoi diritti fondamentali attraverso la rivendicazione di un qualsiasi bene funzionale a tale scopo (sia esso pubblico o privato). Il governo democratico dei beni comuni si fonderebbe su istituzioni inclusive e densamente partecipate che operano al di fuori di una logica di potere e di saccheggio, in una dimensione autonoma rispetto alle istituzioni politiche esistenti, e con funzioni opposte a quelle del modo di produzione egemonico. I beni comuni diventano vettori di autorganizzazione sociale²⁴ messa in atto da quel puzzle di collettività riassumibili in un soggetto politico reinterpretato in una chiave virtuosa: la moltitudine, definita come «un concetto indicativo della specificità delle lotte altermoderne caratterizzate dall'autonomia, dall'uguaglianza e dall'interdipendenza fra una molteplicità di singolarità»²⁵. Queste singolarità sono accomunate da una condizione di subalternità nei confronti del Capitale, e trovano concreta rappresentazione nei movimenti zapatisti, in quelli contro la privatizzazione delle riserve d'acqua a Cochabamba, nei movimenti di ribellione nelle periferie urbane.

La strategia contro-egemonica tesa all'annientamento delle istituzioni di dominio create dal capitalismo passa attraverso una prima fase di rafforzamento di contro-istituzioni derivanti dal paradigma del Comune, da intendere come un insieme di pratiche sociali basate sulla cooperazione. Acquisito un peso specifico tale da contrastare efficacemente il modello egemonico, il Comune si istituirebbe definitivamente

20 P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977.

21 U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 3.

22 Ivi, p. 54.

23 Ivi, p. 61.

24 M. Hardt-T. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 302.

25 Ivi, p. 116.

attraverso «strutture fluttuanti sul turbolento moto ondosso della società globale»²⁶. In questa proiezione che diventa sempre più sfumata quando ha a che vedere con la sua *pars construens*, i contesti urbani rivestono un'importanza specifica. Le città sono infatti il corrispettivo contemporaneo della fabbrica nel XIX secolo, sono i territori in cui la moltitudine inventa strategie di sopravvivenza, produce forme di vita, scopre e crea le risorse del comune. La dimensione cooperativa e di autonomia (rispetto alle tradizionali istituzioni di regolazione sociale) del Comune è sottolineata anche da Dardot e Laval²⁷, per i quali i beni comuni, e il complesso intreccio di relazioni che essi innescano, diventano un principio politico, laddove politico vuole intendere «l'attività di deliberazione con la quale gli uomini si sforzano di determinare insieme ciò che è giusto, così come la decisione e l'azione che procedono da questa attività collettiva»²⁸. I beni comuni si fondano, perciò, su una concezione forte di partecipazione²⁹, che vede i membri di una collettività impegnati in azioni di tipo morale, politico e amministrativo. Morale poiché la prima dimensione della deliberazione consiste nello stabilire ciò che è giusto; politico perché, sulla base di questa scelta di valore, si danno gli indirizzi utili al raggiungimento dei fini (la funzione di perseguimento dei fini nello schema sistemico-funzionale di Parsons). Amministrativo, infine, perché le decisioni si traducono in atti esecutivi.

L'analisi degli studi di caso dei paragrafi successivi si basa sull'architettura teorica fin qui descritta, con particolare riferimento agli scopi e alle funzioni legate ai beni comuni urbani e al paradigma del Comune. Il paragrafo successivo si soffermerà sulla realtà di Bologna, quale esempio di approccio giuridico e riformista. Il successivo analizzerà le realtà dei beni comuni urbani emergenti di Napoli e LabPuzzle, a Roma, esempi che per genealogia, cornice culturale e corsi di azione, possono essere ricondotti a un approccio di impronta ideologica.

3. *Fra depoliticizzazione e redistribuzione di potere: i beni comuni urbani a Bologna*

Il caso di Bologna rappresenta il principale esempio in Italia di applicazione del paradigma dell'amministrazione condivisa basato sulla categoria di beni comuni urbani. Questo in forza dell'approvazione, nel 2014, di un regolamento comunale con cui si è proceduto a delineare un quadro operativo che trasformasse gli intenti teorici in procedimenti empirici. La circostanza specifica era di ideare uno strumento giuridico con cui inquadrare l'attivismo di gruppi informali, senza imbrigliarli in processi di istituzionalizzazione quali, ad esempio, la creazione di un'associazione. Infatti, come afferma un dirigente comunale:

Il problema è che una delle cose che per prima i cittadini ci dicevano, e ci dicono, è che loro si vogliono attivare per rendere più gradevole il loro territorio ma non hanno

26 Ivi, p. 371.

27 P. Dardot-C. Laval, *Del Comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma 2015.

28 Ivi, p. 456.

29 L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 1978.

interessi di altra natura, e per questa ragione sono riluttanti a costituire un'associazione, ad appesantirsi la vita con assemblee, verbali, statuti... per cui se l'unica soluzione è creare un'associazione preferiscono non attivarsi. (Bologna, I2)

Nei fatti, l'intento di favorire l'autonomia dei cittadini raccolti in collettività informali si è rivelata solo parzialmente raggiunta, proprio a causa del processo di burocratizzazione derivato dall'adozione del regolamento. I patti continuano a essere sottoscritti, ma a farlo non sono i soggetti a cui inizialmente lo strumento di soft law era diretto, bensì associazioni, enti del terzo settore, imprese e attività commerciali.

Se ci si sofferma poi sulle premesse di valore che accompagnano il paradigma dei beni comuni, e in particolare sulla sua valenza anti-mercatoria, è difficile non rilevare l'incoerenza di alcuni patti più recenti, come quello siglato nel 2023 con una multinazionale che opera nel campo dei servizi per il lavoro. Un attore che poco ha a che fare con lo stereotipo del cittadino attivo e dell'associazionismo civico tradizionalmente inteso. Nei confronti di questa associazione di cittadini attivi *sui generis* l'amministrazione comunale si impegna a mettere a disposizione sale comunali, a garantirne la visibilità delle iniziative mediante adeguata diffusione e a offrire l'esenzione o la riduzione del pagamento del canone per l'occupazione di suolo pubblico. In altre parole, in nome della condivisione, della collaborazione e del contrasto alla mercificazione e alla privatizzazione degli ecosistemi urbani, si sottoscrive un patto che consente a un attore privato che opera in un regime di concorrenza nel mercato globale di usufruire di spazi e servizi pubblici a condizioni più che vantaggiose per svolgere esattamente quell'attività per cui e con cui genera utili, con, si ipotizza, un ulteriore vantaggio di immagine e pubblicità ottenuto con modalità estremamente facilitate. L'amministrazione locale ha dunque un alto potere discrezionale nell'approvare o meno le proposte dei cittadini, così come riporta Chiti: «l'amministrazione verifica che la proposta di intervento di rigenerazione presentata dal privato sia coerente o quanto meno *compatibile con l'assetto degli interessi, pubblici e privati, che l'amministrazione ritiene preferibile*»³⁰. È lecito chiedersi quale sia questo «assetto»: quale interesse prevarrà in caso di proposte di diversa natura che insistono su uno stesso bene? Quello del diritto alla città, inteso come accesso e fruizione degli spazi urbani per i cittadini; o quello dei soggetti imprenditoriali?

Un altro quesito fondamentale riguarda il livello di discrezionalità e le capacità di intervento riconosciute ai cittadini: quali proposte di collaborazione vengono adottate? Relative a quali tipologie di beni comuni urbani? Il monitoraggio compiuto fra il 2014 e il 2019³¹ ha mostrato come sui circa 300 patti analizzati oltre un terzo (36.6%) abbia riguardato interventi di piccola manutenzione effettuati su giardini e piccole aree verdi. Piccoli interventi dunque, iscrivibili nella categoria del decoro urbano e che, pur rappresentando dei miglioramenti, di certo hanno un peso molto limitato nel contrastare tendenze quali la privatizzazione della città, la turistificazione o l'accelerazione dei fenomeni di accrescimento della cosiddetta

30 E. Chiti, *La rigenerazione di spazi e beni pubblici: una nuova funzione amministrativa?*, in F. Di Lascio e F. Giglioni (a cura di), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*, il Mulino, Bologna 2017, p. 27.

31 A. Beni comuni urbani, cit., p. 107 e ss.

rendita immobiliare. Un ulteriore 20% dei patti si compone di azioni che non intervengono sulla cura del bene, ma ne richiedono l'uso per attività di natura culturale e ricreativa (laboratori, eventi, manifestazioni come ad esempio centri estivi per bambini). Anche in questi casi l'offerta di servizi e di momenti di fruizione culturale, pur contribuendo a migliorare la qualità della vita degli abitanti, risulta più utile alla funzione di produzione e riproduzione sociale del modello egemonico che a un suo indebolimento. Indipendentemente poi dal tipo di intervento, dalle sue ricadute sullo spazio e sugli abitanti, e dalle sue funzioni conservative o critiche rispetto agli assetti esistenti, sussistono almeno due ulteriori aspetti da mettere in luce. Il primo riguarda le modalità con cui l'amministrazione favorisce l'attivazione dei cittadini. Il secondo invece è relativo al rapporto fra amministrazione e cittadini rispetto all'intervento proposto dal patto. In altre parole, il regolamento facilita o meno l'attivazione? E ancora, il regolamento sancisce o meno un rapporto quasi paritario fra apparato burocratico e cittadinanza? Rispetto al primo interrogativo, si riportano di seguito, in versione integrale, gli impegni richiesti ai proponenti da parte dell'amministrazione:

Il Proponente si impegna a fornire al Comune, anche tramite condivisione dei contenuti pubblicati sui propri canali web e social e, se attivato, sul proprio profilo nella sezione "Partecipa" del sito Iperbole al termine delle attività una rendicontazione illustrativa che contenga le informazioni relative agli obiettivi, le azioni intraprese, i risultati raggiunti, le risorse utilizzate, valorizzando l'utilizzo di tabelle e grafici, strumenti multimediali e fotografici. Tale rendicontazione, fatto salvo quanto indicato all'art. 33 del Regolamento relativamente a quella esplicitamente prevista per le eventuali risorse finanziarie e nel rispetto di eventuali scadenze intermedie, dovrà comunque essere presentata non oltre 90 gg. dalla scadenza del patto; la mancata presentazione verrà evidenziata nello spazio comunicativo relativo al progetto e costituirà elemento di valutazione in caso di presentazione di ulteriori progetti da parte del proponente. Il Comune si impegna a promuovere un'adeguata informazione alla cittadinanza sull'attività svolta dal Proponente nell'ambito della collaborazione con l'Amministrazione e, più in generale, sui contenuti e le finalità del progetto. Il Comune pertanto renderà pubblici, nelle forme ritenute più opportune, i materiali promozionali e di rendicontazione prodotti dal proponente in relazione alle attività previste nel presente patto, anche al fine di misurare i risultati derivanti dalla collaborazione con i soggetti civici. Il Comune si riserva la facoltà di effettuare le opportune valutazioni sulla realizzazione delle attività e a vigilare sul suo andamento tramite sopralluoghi specifici.

Alle procedure necessarie per proporre il patto si legano dunque ulteriori procedure di rendicontazione, che sicuramente hanno una loro ratio in termini amministrativi, ma che rappresentano, per i cittadini, più un deterrente che un'azione a sostegno della loro autonomia. In alcuni casi, sono gli stessi proponenti a descrivere come 'mostruosi' i controlli dell'amministrazione³².

Se si presta attenzione ai registri linguistici adottati nel passaggio appena citato,

32 Ivi, p. 121.

si nota come essi rimandino a un linguaggio amministrativo³³ che difficilmente contribuisce a dare traduzione, o anche solo evocare metodi improntati alla semplificazione, alla condivisione e alla sussidiarietà orizzontale. Piuttosto, siamo di fronte a esempi di una forma di potere ovattato, tanto pervasivo quanto discrezionale, che in cambio di un assenso alle iniziative partecipative richiede prove, minaccia esclusioni, si riserva opportune valutazioni, in una costante azione di vigilanza sull'operato civico.

In questo modo, i beni comuni urbani inseriti nella cornice dell'amministrazione condivisa, rischiano di trasformarsi – se non lo hanno già fatto – in uno strumento di controllo, con un alto potere discrezionale esercitato dalla pubblica amministrazione. Uno strumento di distrazione e depoliticizzazione³⁴, dal momento che le energie vengono fatte confluire su procedure amministrative tese alla condivisione di interventi di piccola portata utili forse ad alimentare un senso di soddisfazione e appartenenza alla comunità civica in chi li realizza, ma non a determinare veri e propri effetti sistemici dal punto di vista degli equilibri di potere. Il rischio di una simile distorsione rispetto agli intenti iniziali è ancora più palese se abbandoniamo i contenuti di azioni puntuali quanto pulviscolari, per concentrarci su tendenze più generali relative alla città di Bologna. L'incidenza dei processi di turistificazione comincia a rappresentare uno dei fenomeni più controversi e problematici della città: a fronte, ad esempio, di un incremento di residenti pari a 10 mila unità fra il 2015 e il 2024, l'aumento dei turisti nello stesso periodo è stato significativo: circa 1,5 milioni³⁵. La giornalista Ilaria Maria Sala, in un articolo redatto per il New York Times³⁶, ha descritto lo stato «infernale» della città dovuto al fenomeno dell'*overtourism*, con il portato derivante dalle conseguenze ormai note³⁷ di un modello di sviluppo urbano incentrato sull'industria del tempo libero: aumenti dei prezzi degli immobili; scarsità di locazioni di lungo periodo; trasformazione degli immobili residenziali in attività di bed & breakfast; impoverimento del tessuto culturale e imprenditoriale urbano in conseguenza della chiusura dei negozi storici e delle attività commerciali non direttamente legate all'economia del turismo; processi di espulsione dei residenti; aumento del costo della vita per gli studenti. Simili fenomeni costituiscono delle gravi minacce all'interesse generale degli abitanti della città, e rappresentano delle limitazioni sostanziali all'esercizio di diritti fondamentali, quali il diritto all'abitare, il diritto allo studio, il diritto alla casa, il diritto al lavoro.

Il caso di Bologna diventa dunque emblematico. Con una sovrapposizione temporale quasi esatta assistiamo a due fenomeni opposti: da un lato, l'introduzione di una innovazione democratica che è tesa a ridefinire il modello di interazione fra amministrazione e cittadini in vista di un concreto esercizio dei diritti fondamentali. Dall'altro, assistiamo

33 M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Guida, Napoli 1987.

34 A. Putini, *Beni comuni urbani*, cit.; I. Bianchi, *The Post-political Meaning of the Concept of Commons: The Regulation of the Urban Commons in Bologna*, in «Space and Polity», 22, 2018, pp. 287-306.

35 Fonte: <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/economia/turismo-sovraffollamento-classifica-v9cu71iw>, url consultata in data 20 ottobre 2024.

36 Fonte: <https://www.nytimes.com/2024/08/09/opinion/italy-tourists-bologna-mortadella.html>, url consultata in data 20 ottobre 2024.

37 S. Gainsforth, *Oltre il turismo*, Eris Edizioni, Torino 2020.

alla conquista di quegli stessi spazi da parte di forze legate all'economia del turismo e del tempo libero e a quella delle piattaforme, interessate a estrarre quanto più valore possibile attraverso la ridefinizione delle funzioni della città e la messa a rendita di quegli elementi identitari di natura collettiva che, nel corso dei secoli, hanno contribuito alla creazione di quel patrimonio culturale, materiale e immateriale, chiamato Bologna. Di fronte a questo scenario ambivalente, le domande che provocatoriamente poniamo sono: quale potere di regolazione in vista della tutela dei beni comuni urbani è dunque da riconoscere all'amministrazione? Quale potere ha distinto l'autonoma iniziativa dei cittadini nel contrastare le dinamiche mercatorie emerse quasi contemporaneamente all'approvazione del regolamento per la cura e la gestione dei beni comuni urbani?

4. *I beni comuni urbani come ambienti di azione collettiva contro-egemonica: i casi di Roma e Napoli.*

Accanto a pratiche di natura riformista, troviamo esperienze che si ispirano chiaramente a una visione antagonista e contro-egemonica. I due studi di caso che qui prendiamo in considerazione, quali esempi di questa seconda famiglia, si trovano a Napoli e a Roma. Il primo è rappresentato dalle categorie dei beni comuni urbani emergenti e degli usi civici collettivi; il secondo può essere descritto come un avamposto di autonomia nel tessuto urbano della capitale derivante da un'azione di occupazione che ha acquistato uno statuto di legalità richiamandosi al paradigma dell'amministrazione condivisa. Prima di approfondire le loro caratteristiche, è utile procedere a una distinzione fra queste esperienze e quelle bolognesi. Per entrambe i beni comuni urbani rappresentano, seguendo l'interpretazione di Stefano Rodotà, dei beni funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali. Le esperienze di Napoli e Roma però divergono innanzi tutto per il loro sorgere come esperimenti *contra legem*. Nascono infatti come pratiche di azione diretta³⁸ o di azione sociale diretta³⁹ dalla chiara valenza politica, ispirate dal tentativo di dare vita a forme di sociabilità che si distanziano nettamente da quelle derivanti dal capitalismo e dall'individualismo proprietario.

Sono proprio le categorie sociali che popolano il concetto di moltitudine a costituire gli agenti di questi casi: studenti, lavoratori precari e cognitivi, migranti, abitanti in condizioni di marginalità. Se, nel caso di Bologna, si parla genericamente di "cittadini attivi", nei casi di Roma e Napoli il concetto di cittadinanza è sostituito da quello di abitante a sottolineare, più che uno status, una condizione al tempo stesso più specifica e più trasversale, racchiusa nell'atto di vivere un luogo, indipendentemente dal riconoscimento esterno di un particolare status giuridico (cittadinanza).

Una seconda differenza riguarda le tipologie di beni comuni: se a Bologna sono soprattutto spazi pubblici (giardini, parchi, piazze, strade) a rappresentare l'oggetto di attenzione delle proposte da parte dei cittadini, a Napoli e a Roma sono invece gli edifici, pubblici e privati, a costituire il bene al centro dell'interesse collettivo degli abitanti.

38 A. Carter, *Direct Action and Liberal Democracy*, Harper and Row, New York 1973.

39 L. Bosi-L. Zamponi, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna 2019.

Questi spazi inoltre non sono oggetto di azioni o interventi occasionali, ma si trasformano, attraverso l'occupazione, in presidi permanenti attraverso i quali tentare di costruire legami, interazioni e relazioni orientate da valori quali la reciprocità e il mutuo soccorso:

Qui dentro si svolgono attività non in base a quale può essere l'interesse economico, o quale possono essere le attività che possono piacere di più alla gente, ma a quali sono i bisogni reali del quartiere o delle persone di Napoli che riusciamo a incrociare» (Scugnizzo, I9)

«Lab!Puzzle è un bene comune, un laboratorio di riqualificazione del territorio, di welfare dal basso, mutualismo, partecipazione, autogestione orizzontale e democratica aperta a tutt*» (Lab!Puzzle, Report Annuale 2023: 1)

L'esperienza dei beni comuni emergenti di Napoli, così come quella di Lab!Puzzle, nascono quasi contemporaneamente, fra il 2011 e il 2012, sulla scia delle conseguenze della crisi economica del biennio 2007/2008 e delle successive ondate di protesta dei movimenti sociali urbani legate alle proposte di riforma dei servizi pubblici (istruzione, sanità) avanzate del governo Berlusconi. Secondo le testimonianze degli intervistati, questi esperimenti di gestione collettiva degli spazi urbani possono essere interpretati come risultanti empiriche del movimento studentesco dell'Onda (2008-2009), confluito successivamente, secondo una logica equivalenziale⁴⁰, nel flusso di protesta e proposta legato alla tutela delle risorse naturali alla base del referendum sull'acqua bene comune del giugno del 2011. L'occupazione dell'ex edificio di via Monte Meta, nel III Municipio di Roma, che dà vita all'esperienza di Lab!Puzzle, avviene nel febbraio del 2011; quella dell'Ex Asilo Filangeri a Napoli inizia a distanza di un anno, nel marzo del 2012, dopo una serie di occupazioni che avevano interessato l'intero territorio nazionale⁴¹:

Quando nel 2011 il movimento incrocia il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici dell'arte, dello spettacolo e della cultura, sull'onda dei beni comuni viene rimesso al centro il tema dell'indipendenza e dell'autonomia del mondo della cultura, che non trovava spazio, non aveva i luoghi, le strutture, i mezzi di produzione, per cui si crea una miscela esplosiva che viene innescata dall'occupazione del teatro Valle, e da lì, a catena, parte l'esperienza dell'occupazione napoletana, che era molto vicina a quella romana (Ex Asilo, I14)

Queste pratiche si connotano, dal punto di vista funzionale, per il tentativo di dare vita a un insieme di servizi e facilitazioni ispirati al cosiddetto *commonfare*,

40 E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008; A. Cirulli-E. Gargiulo, *Gli spazi occupati a Napoli: informalità, trasformazioni urbane e costruzione del soggetto politico fra beni comuni e populismo*, in M.C. Marchetti e A. Millefiorini, (a cura di), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, FrancoAngeli, Roma 2017, pp. 104-120.

41 Il teatro Valle a Roma, esattamente a distanza di un giorno dal referendum sull'acqua (14 giugno 2011); il teatro Marinoni a Venezia; Torre Galfa a Milano; l'ex cinema Palazzo, sempre nella capitale.

ovvero un modello di sostegno e mutuo-aiuto che prende le distanze tanto dall'azione welfaristica delle istituzioni pubbliche (Stato) che dai servizi privati offerti dal mercato. Le esperienze napoletane, così come Lab!Puzzle, sorgono come arcipelaghi di autonomia che mediante forme di volontariato e mutualismo offrono corsi di alfabetizzazione informatica, laboratori di lingua, attività di doposcuola, attività legate al mondo dell'arte e della cultura, portando avanti iniziative dichiaratamente anticonsumistiche, come ad esempio laboratori di riuso o, ancora, ponendo in essere forme di assistenza legale per vertenze legate al mondo del lavoro, al diritto all'abitare o in materia di immigrazione e accoglienza⁴².

Queste esperienze nate da azioni illegali, trovano nel corso degli anni il modo di acquisire una cornice di legalità attraverso inquadramenti giuridici e strumenti innovativi (come le categorie dei beni comuni urbani emergenti e degli usi civici collettivi) derivanti dallo sforzo congiunto di attivisti e amministrazioni locali. Nel caso di Napoli, attraverso una prima delibera comunale (400/2012) che riconosce L'Ex Asilo come luogo di sperimentazione della fruizione dei processi di elaborazione della democrazia partecipativa nell'ambito della cultura, intesa come bene comune e diritto fondamentale del cittadino. Lab!Puzzle conquista una cornice di legalità mediante un patto di collaborazione sottoscritto con il Municipio III trovando una sponda, quali fonti normative di legittimazione, nella legge regionale 10/2019 (Promozione dell'amministrazione condivisa dei beni comuni) e nel Regolamento regionale 7/2020 (Regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni). In questo modo, una deliberazione del consiglio municipale riconosce il valore sociale delle attività e dei servizi del "Laboratorio Puzzle" (deliberazione n. 21 del 5 agosto 2021).

Dal punto di vista organizzativo, le pratiche di gestione collettiva si fondano sulla centralità dell'organo assembleare, con un livello di complessità che cresce in funzione del numero di attività e del numero di attivisti che si occupa di questi spazi. L'assemblea può dividersi in un organo di indirizzo e in uno, più pragmatico, di gestione e proposta:

Abbiamo un'assemblea che facciamo ogni settimana [...] si tratta di un'assemblea aperta a tutti in cui si decide quali attività portare avanti, cosa sostenere, si discute sulla situazione politica [...] poi ci sono le assemblee di proposte, dove si raccolgono le proposte di eventi» (Santa Fede, I2)

Al momento assembleare si aggiungono tavoli tecnici o gruppi di lavoro (nel caso di Lab!Puzzle), di natura permanente o occasionale con funzioni esecutive rispetto a quanto deliberato o proposto nelle assemblee. Nel caso dell'Ex Asilo, ad esempio, la suddivisione fisica e funzionale del complesso immobiliare ha decretato la necessità di creare tavoli ad hoc, quali il tavolo cinema, un tavolo armeria o il tavolo sinergico. L'orizzontalità e l'inclusività delle forme di gestione e di accesso al bene

42 Per un approfondimento e una descrizione puntuale delle attività intraprese e dei servizi di *commonfare* di queste esperienze di gestione collettiva dei beni comuni urbani si rimanda ai rapporti annuali pubblicati nel sito: <https://labpuzzle.noblogs.org/statuto/>. Url consultata in data 24 ottobre 2024.

comune urbano sono garantite non solo dagli atti di indirizzo (Dichiarazione di uso civico per quanto riguarda l'Ex Asilo; Statuto e contenuti del patto, in particolare all' art. 1, nel caso di Lab!Puzzle) ma da quello che si può definire un profilo etico e culturale degli attivisti. Per i membri di queste comunità urbane i principi della deliberazione e della partecipazione diretta non rivestono infatti un mero significato astratto, o normativo. Diventano al contrario prassi e, soprattutto, comportamenti e atteggiamenti da associare a una specifica identità individuale e collettiva che rivendica la sua diversità rispetto ai consueti meccanismi di delega o di asimmetria presenti nei momenti assembleari delle istituzioni rappresentative.

Così i testimoni intervistati dichiarano come:

La cosa più bella sia il modo in cui vengono prese le decisioni: non esiste il concetto di maggioranza, di votazione...è una cosa assolutamente collettiva, e da questo ti rendi conto di come il processo sia assolutamente orizzontale, inclusivo (Ex-Asilo, I10)

Il rispetto per l'applicazione di un principio di deliberazione in senso forte è assicurato non solo dalla presenza di figure di facilitazione, ma anche dallo stesso contegno dei partecipanti, alcuni dei quali arrivano a fare «un passo indietro» quando si rendono conto di monopolizzare i momenti partecipativi, decidendo dunque di rinunciare al proprio turno di parola, o di assistere al dibattito. Il verificarsi di simili autolimitazioni non significa però che questi spazi non mostrino anche dinamiche di emersione di figure che acquisiscono, più o meno formalmente, ruoli di riferimento per gli altri:

Sono dinamiche che si creano in una comunità, e non saprei neanche spiegarti perché. Lo vedo, ma non saprei spiegarti come avviene. Un abitante organizza un laboratorio, è responsabile di una attività, ha una funzione tecnica...si creano dei ruoli che non sono fissi, però ci sono persone che si impegnano di più nella cosa» (Schipa, I7)

La forte connotazione identitaria poi, se da un lato rappresenta un elemento di coesione inter-gruppo, dall'altro si trasforma in un fattore di respingimento per altre categorie di abitanti della città che continuano ad associare simili esperienze a un immaginario di senso comune che le etichetta semplicemente come centri sociali occupati autogestiti.

Chiudendo con una analisi dei limiti di queste pratiche, oltre al difficile superamento di una percezione dall'esterno quali realtà di radicalismo e illegalità, vi sono almeno altri tre aspetti da sottolineare. Il primo è riconducibile alla dimensione procedurale: il tentativo di rispettare in modo quanto più fedele i principi di deliberazione e unanimità si ripercuote sulla capacità decisionale stessa, allungando i tempi di discussione e determinando spesso una incapacità di superare le questioni più divisive.

Un secondo limite è dovuto alla loro condizione di parziale autonomia: in altri termini, sia nei casi di Napoli sia in quello di Lab!Puzzle, queste esperienze ricevono un supporto economico-finanziario non trascurabile proveniente dalle amministrazioni locali. Supporto che si sostanzia nella copertura finanziaria di spese legate alla manutenzione straordinaria e nella copertura dei costi delle utenze e di altri servizi.

In altre parole, questo genere di pratiche si discostano dall'autogoverno e dall'autonomia che caratterizzavano le common pool resources ostromiane, e si appoggiano, per la loro sostenibilità economica, proprio a quelle istituzioni da cui, in un certo senso, intendono prendere le distanze ergendosi come modelli contro-egemonici. Non solo lo Stato, tramite l'amministrazione locale, ma anche il mercato, se si pensa che parte delle forme di autofinanziamento sono attivate mediante l'organizzazione di eventi. Vi è poi una terza questione che attiene sia agli aspetti organizzativi che, più in generale, alle possibilità di sussistenza: sia le testimonianze raccolte nelle interviste che i momenti di osservazione trascorsi in questi spazi, hanno fatto emergere lo scarto qualitativo e quantitativo fra un gruppo molto ristretto – peraltro in continua ridefinizione, composto da coloro che si attivano per utilizzare e animare questi spazi – e una massa di fruitori che li “attraversano” in modo intermittente o addirittura solo in occasione di specifici eventi. Gli usi civici urbani dunque, a differenza dei loro progenitori rurali, rappresentano benefici curati e organizzati da una ristretta comunità in costante mutamento attraversata da un pubblico più vasto per il quale è lo stesso concetto di uso civico o di bene comune a essere spesso totalmente ignorato.

Conclusioni: la funzione espressiva dei beni comuni urbani

L'analisi degli studi di caso di Bologna, Napoli e Roma ha messo in evidenza scopi, sfondi valoriali e di principio, funzioni, modalità organizzative e limiti di queste forme di partecipazione. Nel caso di Bologna, il regolamento e i patti di collaborazione (quale strumento operativo), hanno prodotto un insieme di interventi che nel corso degli anni si è sempre più allontanato dagli iniziali soggetti di riferimento (gruppi informali), producendo azioni di carattere micro incapaci di arginare le derive mercatorie e privatistiche che nel frattempo interessavano questo comune. A Napoli e a Roma, a distanza ormai di oltre un decennio, gli usi civici urbani e l'esperienza di amministrazione condivisa (declinata però in chiave radicale più che riformista) rimangono isole, o avamposti di alterità rispetto alle dinamiche egemoniche della città neoliberista. Proprio mentre scriviamo queste conclusioni, per offrire un ulteriore esempio di tali tendenze, è in discussione a Roma una proposta di revisione delle Norme Tecniche di Attuazione del piano regolatore che permetterebbe ulteriori avanzamenti degli interessi speculativi privati a fronte di un indebolimento delle tutele del patrimonio pubblico. Queste forme di solidarietà dal basso, descritte dagli intervistati come “utopie concretizzate”, non riescano dunque a cambiare la rotta, a determinare cioè una inversione di tendenza rispetto al dilagare di fenomeni estrattivi e di valorizzazione delle rendite immobiliari, o a fenomeni di gentrificazione ed espulsione dalla città storica di intere categorie di abitanti.

Qual è dunque, alla luce del contrastante quadro appena delineato, la funzione di questo insieme di esperienze derivanti dal concetto di beni comuni? Una possibile chiave interpretativa può giungere proprio mutuando una specifica funzione che distingue un fenomeno della politica legato a doppio filo ai beni comuni. Mi riferisco alla partecipazione politica, e alla sua funzione espressiva. Nella letteratura

scientifica socio-politologica⁴³, per funzione espressiva della partecipazione si è soliti intendere un sentirsi parte, un'attribuzione di valore identitario a un insieme di pratiche agite dagli individui non tanto per vantaggi personali o in applicazione di una razionalità di tipo strumentale. La partecipazione diventa un valore in sé, assume, in altre parole, una valenza simbolica. Proprio di una valenza simbolica è possibile parlare a proposito delle esperienze e delle elaborazioni teoriche legate ai beni comuni. Gli spazi "liberati" a Roma, così come a Napoli, non modificano gli equilibri dei poteri né tantomeno le dinamiche predatorie subite da questi ecosistemi urbani. I micro interventi compiuti dai cittadini attivi a Bologna non frenano gli appetiti dell'industria del turismo e del tempo libero. Questi spazi collettivi rappresentano piuttosto realtà di prossimità che pur venendo attraversate da centinaia di cittadini, rimangono sconosciute al resto della popolazione. Testimonianze di un altro modello di costruzione delle relazioni sociali e delle forme di gestione delle risorse urbane, che però faticano a conquistare quella centralità riconosciuta loro in ambito teorico. Costituiscono realtà tanto virtuose quanto fragili, che derivano la loro sostenibilità dall'impegno volontaristico di decine di attivisti/abitanti, ma anche dall'indispensabile supporto delle amministrazioni locali, trovandosi in tal modo costantemente esposte al rischio di soccombere per mancanza di un ricambio fra i partecipanti o per un mutamento nella composizione della maggioranza politica del governo della città. Così come la funzione espressiva della partecipazione politica è, in qualche modo, una costruzione identitaria di natura individuale (partecipo perché aderisco a determinati valori che mi distinguono contribuendo a formare la mia identità politica) e collettiva (partecipo perché mi sento parte e faccio parte di una collettività più ampia della quale condivido valori, principi e obiettivi) che prescinde dalla logica dei numeri per attestarsi in una dimensione culturale ed etica, i beni comuni (urbani) sembrano svolgere una simile funzione, non solo nelle opinioni di chi contribuisce a definirli e riconoscerli come tali, ma anche, da un punto di vista meno immerso e coinvolto in queste pratiche collaborative, secondo una interpretazione più sistemica, che tenta di inserire questi beni e le azioni collettive ad essi legati, in dinamiche più ampie che interessano l'ambiente urbano.

Antonio Putini
(antonio.putini@uniroma1.it)

43 F. Raniolo, *La partecipazione politica*, il Mulino, Bologna 2024.